

Il giallo di Emanuela



La studentessa scomparve alle 7 di sera dopo una lezione e cominciò un intrigo internazionale ancora irrisolto. Protagonisti: il Vaticano, il «Turkish», Ali Agca... L'avvocato della famiglia: «Tanti attori, un'unica regia»

Il caso-Orlandi, dieci anni di misteri

«Un depistaggio in grande stile». Ma per coprire che cosa?

Sono trascorsi dieci anni dalla scomparsa di Emanuela Orlandi: era il 22 giugno del 1983, la videro per l'ultima volta a una fermata di autobus, nel centro di Roma. Il sequestro si trasformò in un intrigo internazionale. Protagonisti: il Vaticano, il Papa, Ali Agca, il gruppo «Turkish»... Oggi, l'avvocato che rappresenta gli Orlandi dice: «Sono convinto che si trattò di un depistaggio, con un'unica regia...».

Le tappe di questo sequestro clamoroso. Emanuela Orlandi, figlia di un dipendente del Vaticano, scomparve alle sette di sera, dopo essere uscita dalla scuola di musica. La vede, per ultima, un'amica, alla fermata dell'autobus. Sei giorni dopo, i familiari fanno tappezzare la città di manifesti. «Sarà una scappatella», commentano molti. Ma, il 3 luglio, il Papa, a sorpresa, lancia il suo primo appello pubblico: «liberate Emanuela», e scoppia il caso. L'avvocato Egidio: «Ma non deve stupire quell'iniziativa del Papa. Lui si è sempre occupato di vicende umane, lo fa ancora oggi. E non dimentichiamo che Emanuela Orlandi era una cittadina dello Stato Vaticano».

Passa il tempo; pian piano, i messaggi hanno fine. Di Emanuela, nessuna traccia. Di Mirella Gregori, anche i giornali ormai parlano solo sporadicamente. Si avanzano alcune ipotesi. Eccone una: accanto alle trattative pubbliche («liberate Agca»), i sequestratori hanno presentato un «pacchetto» di richieste, segrete, per il Vaticano. Questo, almeno, spiegherebbe la loro prete-

berazione di Ali Agca, il turco che sparò a Giovanni Paolo II. L'8 luglio, i sequestratori - presunti - chiedono e ottengono una linea telefonica diretta con il cardinale Casaroli. Nelle mesi successivi, si moltiplicano le telefonate, spuntano i «Komunicati» del «Fronte di liberazione Turkish», vengono fatti ritrovare i documenti di Emanuela. I (presunti) sequestratori, a un certo punto, fanno il nome di Mirella Gregori, altra ragazzina scomparsa: da quel momento, gli investigatori si occupano, insieme, del caso-Orlandi e del caso-Gregori (anche oggi il fascicolo è lo stesso).

Depistaggio: il sequestro, cioè, sarebbe servito a «coprire» qualcosa. Ma cosa? Un'azione dei servizi segreti? L'avvocato conclude: «L'ipotesi del depistaggio è frutto di una mia personale analisi. Ora, chi poteva avere interesse a depistare? La risposta è in un altro quesito, cioè: chi prodesse? A chi giova?».

ROMA. Dieci anni dopo, la speranza è affidata a una segreteria telefonica, che 24 ore su 24 ripete piano: «Risponde la famiglia Orlandi. Lasciate un messaggio...». Il caso di Emanuela Orlandi, scomparsa nel nulla il 22 giugno del 1983, è un mistero, un buco nero nella storia d'Italia, del quale, oggi, soltanto si può dire: «Tutto ciò che avvenne allora fu un colossale, ben architettato, depistaggio».

La storia di Emanuela Orlandi, scomparsa nel nulla il 22 giugno del 1983, è un mistero, un buco nero nella storia d'Italia, del quale, oggi, soltanto si può dire: «Tutto ciò che avvenne allora fu un colossale, ben architettato, depistaggio».

Poi, arriva il 5 luglio. Data importante, perché da quel momento il caso-Orlandi diventa un mistero internazionale. Quel giorno, infatti, due telefonate - una alla famiglia, l'altra alla segreteria del Vaticano - annunciano che Emanuela è stata rapita. In cambio della sua vita, si pretende la li-

berazione di Ali Agca, il turco che sparò a Giovanni Paolo II. L'8 luglio, i sequestratori - presunti - chiedono e ottengono una linea telefonica diretta con il cardinale Casaroli. Nelle mesi successivi, si moltiplicano le telefonate, spuntano i «Komunicati» del «Fronte di liberazione Turkish», vengono fatti ritrovare i documenti di Emanuela. I (presunti) sequestratori, a un certo punto, fanno il nome di Mirella Gregori, altra ragazzina scomparsa: da quel momento, gli investigatori si occupano, insieme, del caso-Orlandi e del caso-Gregori (anche oggi il fascicolo è lo stesso).

Per ultima la vide un'amica di scuola: «Quel suo saluto mentre partiva il bus...»

Ha 29 anni, vive ancora a Roma: Raffaella Monzi fu l'ultima persona che vide Emanuela Orlandi, il 22 giugno di dieci anni fa. «Quel pomeriggio, uscite da scuola, aspettammo insieme l'autobus per tornare a casa. Ma il bus era pieno. Io salii, lei restò giù: ricordo ancora il suo cenno di saluto...». Poi, gli interrogatori, le telefonate anonime, la paura: «Per mesi non ho pensato ad altro...».

Se normali, comunque: la lezione che era appena finita, le vacanze... Stranamente, rammento ancora perfettamente come era vestita Emanuela: una maglietta bianca, i jeans, e sulle spalle aveva uno zainetto di cuoio. Dentro c'era il flauto. Lei e il suo zaino: quell'immagine è impressa dentro di me.

Infine, arrivate alla fermata dell'autobus. Sì. Ed Emanuela, mentre aspettavo il bus, mi fece quello strano discorso, su cui poi tanto ha insistito la polizia. Mi disse cioè che poche ore prima, mentre veniva a scuola, era stata avvicinata da un tale, un uomo, il quale le aveva offerto un lavoro. Le avrebbero dato 375mila lire al mese, per distribuire volantini o qualcosa del genere. Insomma, mi chiese un consiglio. Non sapeva se accettare, era in dubbio.

Da quel momento, Emanuela scompare. Lei è stata l'ultima persona a vederla. Che accadde poi? La interrogarono subito? Le cose andarono così. Quella sera tenni il mio concerto. Andò benissimo, ero così felice... Ma poi, alle 5 del mattino, a casa mia squillò il telefono. Era suor Dolores. Voleva sapere se avevo visto Emanuela. Io, ancora mezza addormentata, le risposi: «no no, io non l'ho vista». Abbassai la cornetta, mi rimisi a letto. E, improvvisamente, mentre riflettevo sulla telefonata, un flash: «Ma io ieri ci sono stata, con Emanuela!». Chiamai i miei genitori. Insieme, telefonammo a suor Dolores. E così cominciò l'incubo.

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. Raffaella Monzi, adesso, è una giovane donna di 29 anni: era una ragazzina, quando scoppiò il caso-Orlandi. Lei, studentessa di conservatorio, in quella torrida estate di dieci anni fa, dovette rispondere per settimane alle mille domande degli investigatori. «Un incubo», dice ora, tormentandosi le dita. «Un incubo che iniziò il 22 giugno». Cos'era accaduto? «Oh, potremmo riassumere tutto così: io, semplicemente, fui l'ultima persona a vedere Emanuela».

Infine, arrivate alla fermata dell'autobus. Sì. Ed Emanuela, mentre aspettavo il bus, mi fece quello strano discorso, su cui poi tanto ha insistito la polizia. Mi disse cioè che poche ore prima, mentre veniva a scuola, era stata avvicinata da un tale, un uomo, il quale le aveva offerto un lavoro. Le avrebbero dato 375mila lire al mese, per distribuire volantini o qualcosa del genere. Insomma, mi chiese un consiglio. Non sapeva se accettare, era in dubbio.

Da quel momento, Emanuela scompare. Lei è stata l'ultima persona a vederla. Che accadde poi? La interrogarono subito? Le cose andarono così. Quella sera tenni il mio concerto. Andò benissimo, ero così felice... Ma poi, alle 5 del mattino, a casa mia squillò il telefono. Era suor Dolores. Voleva sapere se avevo visto Emanuela. Io, ancora mezza addormentata, le risposi: «no no, io non l'ho vista». Abbassai la cornetta, mi rimisi a letto. E, improvvisamente, mentre riflettevo sulla telefonata, un flash: «Ma io ieri ci sono stata, con Emanuela!». Chiamai i miei genitori. Insieme, telefonammo a suor Dolores. E così cominciò l'incubo.

Quando venne la polizia a prelevarla? Qualche giorno dopo. Mi portarono via su un'auto rossa. Non so perché, invece di andarci in Questura per la strada più breve, l'autista dev'è e fece un giro strano. Per un momento pensai: «E se non fossero poliziotti?». La paura in quei giorni era tanta, ti veniva da immaginare di tutto. Poi, in Questura, per quattro ore dovetti ripetere sempre la stessa cosa: la mia conversazione con Emanuela. Ci furono, nei giorni successivi, altri interrogatori. Ricordo un giudice... Si chiamava Margherita Gerunda. Era durissima, mi mise proprio sotto torchio.

La interrogarono anche altri magistrati? Sì, Domenico Sica, per esempio. Lui fu proprio buono. E poi? Cominciarono le telefonate anonime. Ne arrivarono tante, tantissime, a casa. Ero terrorizzata. Più di una volta, un uomo al telefono disse: «Raffaella farà la fine di Emanuela, è anche una bella ragazza...». Mio padre, ogni volta, andava in questura per la denuncia. Appena i giudici non ebbero più bisogno di me, i miei genitori mi portarono via da Roma. Restammo fuori qualche settimana. Ma quando tornai ero più terrorizzata di prima.

Cominciamo dal principio, cioè dalla sua amicizia con Emanuela Orlandi. Come la conobbe? Frequentavamo, da un anno o due, la stessa scuola di musica, in piazza Sant'Apollinare. L'istituto era retto da religiose. La direttrice, suor Dolores, che

tantissime volte fu nominata dai giornali di allora, è morta qualche tempo fa... Be', io ed Emanuela seguivamo lo stesso corso, cioè flauto. Eravamo amiche. Le lezioni c'erano due pomeriggi la settimana. Però io allora avevo 19 anni e lei 16, e così Emanuela aveva legato soprattutto con una ragazza della sua età, una moretta, di cui non ricordo il nome.

Lei? Cosa le rispose? Le dissi: «Parlane con tua sorella, prima di decidere. Mi sembra una cifra troppo grossa...». Ma non le prestai molta attenzione. Vede, quella sera dovevo tenere un concerto. Un concerto importante, e così ero piena d'ansia, insomma avevo altro per la testa. Dopo un po', poiché l'autobus numero 70 non arrivava, Emanuela disse: «Che dici? Vado in largo Ar-

gentina, a prendere il 64?». Io, sempre un po' distratta, devo averle risposto una cosa come «vedi un po' tu». Poi, il 70 arrivò. Ma era strapieno. Salii sul predellino. Sentii Emanuela, dietro di me, dire: «Aspetto il prossimo». L'ultimo ricordo che ho di lei è quel suo cenno di saluto verso di me, dalla strada, mentre io venivo portata via dal bus.

Quando venne la polizia a prelevarla? Qualche giorno dopo. Mi portarono via su un'auto rossa. Non so perché, invece di andarci in Questura per la strada più breve, l'autista dev'è e fece un giro strano. Per un momento pensai: «E se non fossero poliziotti?». La paura in quei giorni era tanta, ti veniva da immaginare di tutto. Poi, in Questura, per quattro ore dovetti ripetere sempre la stessa cosa: la mia conversazione con Emanuela. Ci furono, nei giorni successivi, altri interrogatori. Ricordo un giudice... Si chiamava Margherita Gerunda. Era durissima, mi mise proprio sotto torchio.



In alto Emanuela Orlandi, scomparsa il 22 giugno del 1983; accanto Mirella Gregori

ROMA. I capelli lunghi e ricci, un'altra faccia di bambina: Mirella Gregori, 16 anni, scomparve il 7 maggio del 1983 e, dopo qualche mese, il suo caso fu «gemellato» con quello di Emanuela Orlandi.

Anche per lei, studentessa di Roma, all'inizio si pensò a una fuga da adolescenti. Ma un giorno, quando ancora Roma era tappezzata di manifesti con il volto di Emanuela, i presunti sequestratori fecero trovare un messaggio con il nome di Mirella. I genitori: «Prima di allora, non avevamo pensato che le due sparizioni fossero collegate...».

La storia di Mirella Gregorinon ha mai fatto molto «notizia». Giornali e Tv ne hanno sempre parlato pochissimo. L'avvocato Gennaro Egidio, che ancora oggi rappresenta sia gli Orlandi sia i Gregori, dice: «Mirella è scomparsa il 7 maggio del 1983. Per quale motivo è stata ignorata questa data? Perché si ignora così una cittadina dello Stato italiano?».

Questa ragazzina, studentessa di un istituto professionale, sparì un pomeriggio di primavera, nel modo più strano. Ecco il racconto reso dalla madre agli inquirenti: «Eravamo a casa. Verso le 15,30, qualcuno ha telefonato. Mirella è corsa a rispondere, poi l'ho vista dirigersi verso la porta di casa. «Dove vai?», le ho chiesto. E lei mi ha risposto che scendeva di sotto, dove l'aspettava Alessandro, un ragazzino che frequenta la scuola media, ma che sarebbe tornata su nel giro di dieci minuti. Non ha preso niente con sé, nemmeno la borsa con i documenti, neppure i soldi. È andata via ed è sparita. Da allora siamo sempre accanto al telefono, in attesa che qualcuno si faccia vivo...».

S'indaga, all'inizio, in ogni direzione. Ma, pian piano, si scartano tutte le ipotesi. Rapimento a scopo di estorsione? I Gregori non hanno problemi economici (gestiscono un bar), ma non possono darsi ricicchi. Fuga volontaria? Ma dove va una ragazzina, che uscendo di casa non porta con sé nemmeno mille lire? Mirella, fra l'altro, è un'adolescente dalla vita trasparente: amici e parenti la descrivono come una «ragazza assennata», con i piedi per terra, che frequenta solo i compagni di scuola... Alla fine, i presunti sequestratori di Emanuela annunciano: «Anche Mirella è in mano nostra».

E Mirella Gregori svanì nel nulla pochi giorni prima

Nel 1918, in alcuni paesi del mondo, si è scoperto che metà degli uomini erano donne. Domenica, Storie Parallele, l'inserto storico del manifesto, è dedicato al diritto al voto delle donne, a come se lo sono conquistato, e ai paesi in cui questo diritto non esiste ancora. "Il voto alle donne", domenica 20 giugno con il manifesto, a 2000 lire, giornale compreso. il manifesto Non sparare